Il riformismo della ragione

IMMIGRATI TRA PAURE E SVILUPPO

di **Carlo De Benedetti**

Sono stato un immigrato clandestino anch'io. Durante la Seconda guerra mondiale ero in Svizzera, successivamente sono stato regolarizzato. Credo di poter fornire una testimonianza e svolgere qualche riflessione - in un mondo che nel frattempo si è globalizzato - anche sulla base di una vecchia esperienza personale.

Continua ▶ pagina 15

Si ha molto colpito il modo in cui il mio Paese è stato descritto sui giornali di tutto il mondo e nelle principali cancellerie per le recenti iniziative sul fronte dell'immigrazione. Le foto ritraevano madri e bambini gipsy che si allontanavano sui loro carretti con la polizia che li seguiva. E le didascalie, gli articoli, i commenti riecheggiano le parole «xenofobia», «razzismo», «deportazione». Mi è tornata in mente una domanda da cui partiva Antony Giddens, in uno dei suoi saggi più fortunati (*Oltre la destra e la sinistra*): «Dovremmo forse accettare - si domandava - che l'illuminismo si è logorato e che pertanto non ci resta che prendere il mondo per quello che è, con tutte le sue barbarie e i suoi limiti?».

È una domanda che si riproponeva tra quelle immagini di povera gente cacciata via al rozzo e, appunto, barbaro inno alla tolleranza zero. C'era in quella reazione da parte dello Stato una confessione di impotenza di fronte a forze più grandi di noi, la resa dinanzi al cambiamento, il ritorno a una sorta di nuovo medievismo.

La forza più grande di noi, in questo caso, è l'ineluttabilità delle grandi migrazioni, che portano migliaia di persone a spostarsi in cerca di condizioni di vita migliori. Ma forze analoghe attraversano i rapporti tra i popoli, generando il terrorismo globale, forze analoghe attraversano l'economia mondiale, mutando radicalmente il contesto in cui eravamo abituati a operare, forze analoghe modificano e mettono in crisi l'architettura finanziaria sulla quale facevamo affidamento. Davanti a tutto questo, davvero non ci resta che il ritorno alla "cacciata dei barbari"? Davvero non ci resta che l'atteggiamento difensivo di chi vuole prolungare il proprio benessere il più possibile senza risolvere davvero i problemi?

E un atteggiamento, una tentazione, che vedo prevalere non solo in Italia. La vedo, da noi, nella nuova politica sull'immigrazione o nella rinuncia a una riforma fondamentale come quella dell'allungamento dell'età pensionabile; ma la vedo in Europa nel ritorno a una strenua difesa da parte dei Governi dei propri campioni nazionali, la vedo nella protezione delle produzioni agricole, la vedo nel salvataggio di talune banche d'affari da parte di prestigiose istituzioni finanziarie.

Chi pensa che l'immigrazione sia un fenomeno da cui un Governo più forte di un altro possa liberarci definitivamente non ha capito il mondo. Avrebbe fatto comodo a molti che la globalizzazione fosse soltanto globalizzazione della ricchezza, della finanza che corre da una parte all'altra del mondo, decidendo i destini di una parte o dell'altra.

La globalizzazione, invece, è anche globalizzazione della povertà. Oggi a tutti coloro che vivono in una parte povera del mondo capita di vedere davanti a sé la vita dei ricchi e, quindi, ci si mette in cammino per condividere - se possibile - un destino migliore. È un fenomeno che durerà a lungo. E allora dobbiamo imparare a governarlo, non provare inutilmente a rifiutarlo.

Questo non significa accogliere a braccia aperte la clandestinità. Esiste una capacità di assorbimento, superata la quale si possono destare fenomeni di reazione assolutamente controproducenti. Ma bisogna lavorare con fatica e pazienza a trovare formule ragionevoli per gestire l'immigrazione legale, per integrare le persone, per far convivere le persone senza importare criminalità e tensioni. Anche perché gli immigrati sono davvero una grande opportunità per il nostro sistema produttivo. L'Italia è un Paese a crescita zero. Gli italiani non fanno più figli, questo è un dato di fatto. Se vogliamo avere un futuro come Paese dobbiamo fare affidamento sulle forze nuove che arrivano da fuori.

Eppoi dobbiamo smarcare la parte più *skilled* dell'immigrazione, quella a cui prioritariamente altri Paesi hanno pensato, dalla Germania al Regno Unito, e prevedere una procedura per professori, ricercatori, ingegneri, personale di multinazionali che passa da un Paese all'altro, perché una multinazionale che vuole spostare un suo dipendente da Abu Dhabi in Italia, deve poterlo fare liberamente.

È così che si affronta un problema e lo si ribalta in un'opportunità di sviluppo. Il mondo può ancora essere quello che noi vogliamo

che sia. Sull'immigrazione come su tutto il resto. Dobbiamo, però, lavorarci con ragionevolezza e responsabilità.

Gli aerei che sono entrati nelle torri di New York sono entrati ancor prima nelle nostre case e nelle nostre coscienze. Ma non abbiamo appartamenti sufficientemente grandi dove rifugiarsi sbattendo il mondo fuori. L'attacco del fondamentalismo non è solo contro l'Occidente: è contro le società in via di modernizzazione del mondo arabo, è contro i ceti colti e progressisti dell'Iran, è contro lo sviluppo che interessa sempre più profondamente il Sud-Est asiatico. È dialogando con quelle realtà, allora, che si vincerà il terrorismo, non con la logica della civiltà occidentale in guerra contro il resto del mondo.

Lo stesso vale per l'economia. Se grandi istituti finanziari entrano in crisi non possiamo arrenderci alla logica dei salvataggi, dobbiamo lavorare a costruire reti di governance mondiale in grado di far funzionare il sistema globalizzato. È più faticoso, servono leader in grado di tracciare nuovi percorsi, ma solo così la crisi diventa rilancio.

Davanti all'ascesa produttiva dei grandi giganti asiatici non possiamo nasconderci dietro i dazi, dobbiamo investire in capitale umano, fare migliore ricerca, innovare di più. Creiamo lo spazio europeo dell'università e della ricerca, in modo da spingere le Università a uscire dal loro localismo.

Vanno creati centri di eccellenza, avendo il coraggio di concentrare le risorse su pochi istituti di alta qualità. Vanno promossi e valorizzati i talenti. Vanno rifondati i sistemi burocratici.

Ma non serve - e non voglio - fare qui una lista delle cose da fare. Ciò che mi premeva era sottolineare un'attitudine, rivendicare quello che abbiamo imparato a chiamare kantianamente il riformismo della ragione. Quando ho visto le foto di quei rom in fuga e i toni dei commenti di certi editorialisti ne ho sentito, come dire, tutta la nostalgia.

Abbiamo di fronte problemi enormi che sentiamo di non poter controllare e risolvere, matasse di cui non possiamo afferrare il bandolo. Ma dobbiamo farlo. L'economia, la politica, il modo in cui le nostre società sono organizzate saranno ciò che noi li facciamo essere, anche quando hanno dimensioni planetarie e globali. L'importante è convincerle e non farci vincere dalla paura.

Intervento pronunciato ieri al Centro Svizzero di Milano in occasione del convegno «Leadership in a world of change»